

L'Università, gli Archivi e i problemi della ricerca

Autorità, Signore e signori, Colleghi e cari amici, nel porgermi il benvenuto da parte del Comitato scientifico, promotore del Convegno, mi sia concesso di esprimere anche la mia personale soddisfazione per l'adesione, non solo, ma altresì per la presenza di tanti specialisti, professionalmente interessati e impegnati in ciò che costituisce la sostanza del nostro incontro. La cui peculiarità risiede poi, almeno così a me pare, appunto nel volersi proporre come tale su un tema specifico e, sempre a me pare, di forte attualità come quello degli archivi storici degli Atenei: un incontro, a tema, fra chi ha come fine proprio la conservazione della memoria storica nelle sue varie testimonianze, l'archivista, e chi quelle testimonianze studia e tenta, con varia intelligenza, di interpretare, lo storico.

Assolutamente superfluo per gli addetti ai lavori, ai non specialisti sarà forse opportuno ricordare come, in linea generale, quell'incontro sia, per così dire, nella natura delle cose. Al punto che può realizzarsi, come spesso è accaduto e accade, nella stessa persona, l'archivista rivelandosi storico anche eccellente. Il che, beninteso, non deve far ritenere irrealizzato o non compiutamente realizzato, come oggi si ama dire, l'archivista che a quel traguardo non giunga. Perché le due professioni, pur così vicine e agevolmente integrabili, devono pur essere tenute distinte, per le diverse finalità delle rispettive funzioni, la cui confusione non gioverebbe a nessuno. Un eccellente, coltissimo archivista può, d'altronde, anche non amare il mestiere dello storico, o almeno alcuni suoi aspetti. Perché lo storico, poi, non è solo ricercatore ma altresì, per lo più, anche divulgatore e didatta.

Se quelle dell'archivista e, rispettivamente, dello storico sono attività - ma vorrei dire anche pubblici servizi - sostanzialmente diversi, la loro deve però essere, senz'ombra di dubbio, una discors concordia. A meno di voler tornare ai tempi, i cui relitti la mia non veneranda canizie mi ha finanche dato modo di sperimentare, in cui le "carte" erano di sua maestà e solo sua maestà poteva avervi accesso. Capisco bene che, a prescindere da bombardamenti, incendi, alluvioni e terremoti, l'accesso alle "carte" riservato solo al re o a chi per lui possa sembrare il modo più sicuro per non perderle, ma se non le si studia, se non le si conosce, se rimandiamo all'infinito la loro disponibilità per lo studioso, siamo sicuri di fare un buon servizio alla società, di fare, in definitiva, il nostro dovere?

E' anche vero che chi non fa non sbaglia, o almeno reputa, più o meno in buona fede, di non sbagliare. A me è capitato anche recentemente di vedermi negata la consultazione di carte ultracinantennali, riunite, all'interno degli stessi raccoglitori - faldoni o mazzi nel nostro linguaggio settoriale - con carte di poco più fresche: facilmente separabili

dalle prime, ma con l'impiego, ahinoi, di quella discrezionalità che a Roma è sin banale routine, ma in provincia può apparire operazione di estremo ardimento, passibile di temutissime, romane reprimende. Ma questo, me lo si consenta, è il modo migliore per buttar via, con l'acqua sporca, il bambino, o, più pertinentemente, per uccidere in fasce il bambino, ossia la ricerca.

Due carissimi colleghi, storici esimi ma di età le cui testimonianze non patiscono le conseguenze di leggi per il nostro mestiere improvvide come quella sulla privacy, sono soliti ammonirmi, latinamente, che unicuique suum, e dunque le due funzioni non dovrebbero mai né confondersi né sovrapporsi, l'archivista e lo storico svolgendo ciascuno il proprio compito, ben attenti entrambi a non invadere l'uno il campo arato dall'altro. Sarebbe sin troppo facile rispondere che chi abbia avuto la sfortuna di scontrarsi con realtà come quella dianzi menzionata può solo sperare di riuscire ad arrivar prima su carte di magari immediato, forte interesse, la cui consultazione gli sarebbe, diversamente, vietata per decenni. Ma non si tratta solo di questo.

Innanzitutto, non si può pretendere che il singolo archivista, come altresì il singolo storico, sia un tuttologo: il che è di tutta evidenza per lo storico, di cui è normalmente connotata la specializzazione, assai meno lo è per l'archivista. Perché se in un grande centro e, dunque, in un grande archivio, si danno anche, tra più archivisti, più specializzazioni, ciò non accade in un centro minore, dove l'archivista è spesso obbligato a muoversi tra carte di età a lui solo in parte consuete, lui pure avendo una sua specializzazione. Eccellente paleografo, competentissimo magari di fondi notarili, come pretenderne non solo o non tanto dimestichezza quanto autentico interesse per archivi, ad esempio, finanziari o industriali? La cui presenza - riferisco una mia personale, diretta esperienza - gli può venire vanamente segnalata per un salvataggio. Che evidentemente deve apparirgli di nessun rilievo, sicché l'intervento non si dà e le carte (fondamentali per cinquant'anni di storia economica di un'intera provincia, tra Otto e Novecento) vengono distrutte.

Non intendo, sia chiaro, accusare, in quest'ultima fattispecie, altri che me stesso. Stando in periferia, ho imparato infatti a mie spese che la dicotomia è un lusso e non ce lo possiamo normalmente permettere. Non ci si può aspettare che a tutto arrivi il disgraziato archivista, per lo più solo o quasi a lottare con scelte disperanti, tra montagne di materiale depositato nei luoghi più diversi e lontani, spesso in situazioni di drammatico degrado. Sul quale poi si dovrebbe esercitare una delle sue principali mansioni: lo scarto. Ossia, fuor del linguaggio settoriale, l'eliminazione di ciò che meriterebbe di essere considerato oggi e per sempre inutile alla memoria storica delle presenti e future generazioni, da man-

dare conseguentemente al macero. Vi par poco?. Come dunque non volerlo aiutare anche quando non solo non chiede ma neanche desidererebbe, quell'aiuto, non vederselo offrire, ritenendolo un'illecita invasione di campo?

Un'immagine tradizionale, del resto largamente rispondente ad ampi settori - e diciamo pure a una buona maggioranza - della ricerca sul campo, vuole lo storico curvo su più o meno antiche carte in una - ormai solitamente comoda - sala di studio di un archivio di Stato (o d'altra pubblica amministrazione). Dunque, quanto alla raccolta e ordinamento di quelle stesse carte, soggetto passivo, soggetto attivo risultando, al riguardo, l'archivista. Chi abbia un'anche minima consuetudine con la ricerca nel campo della storia contemporanea, nei suoi più diversi aspetti, politici non meno che economici e più vastamente sociali, a grande come a piccola scala, sa però bene, per averne fatto diretta, personale esperienza, che quell'immagine restituisce solo assai parzialmente la realtà della situazione che il ricercatore si trova ad affrontare.

La massa, più o meno ampia, dei documenti raccolti e per lo più disponibili spesso risponde solo parzialmente alle domande che lo studioso è indotto a porsi via via che la sua ricerca procede. Sicché non può non prospettarglisi urgente il bisogno di supplementi d'indagine in campi non necessariamente arati dagli archivisti. I quali - non lo si sottolineerà mai abbastanza - spesso già fanno miracoli nella raccolta e nel conseguente ordinamento dei fondi che agli archivi pervengono - o dovrebbero pervenire - in via, per così dire, istituzionale, dalle pubbliche amministrazioni. Presso le quali - come fanno bene soprattutto, ma non soltanto, gli archivisti - i documenti di impiego non più corrente vengono anche troppo spesso considerati null'altro che un impiccio, la cui conservazione e trasferimento agli archivi di Stato può addirittura dipendere dalla tempestività dell'intervento di un sovrintendente o di un archivista particolarmente attento e responsabile.

Chieder all'archivista tanto e sempre di più, come il ricercatore tenderebbe, direi quasi naturalmente, a fare, sarebbe non solo ingeneroso, ma, a conti fatti, inutile. Perdendo, quel che è peggio, occasioni il più delle volte irripetibili di raccolta e conservazione, in definitiva di salvezza, di fonti a suo giudizio importantissime, disseminate tra biblioteche private, cantine e soffitte, in attesa di una più o meno vicina, comunque per lo più fatale, eliminazione.

Di altre fonti, poi, ancor più certamente e a tempi ancor più brevi destinate a inesorabile scomparsa - le fonti orali - chi operi nel campo della storia contemporanea sa bene di doversi di regola personalmente occupare, non potendo chiedere, se non eccezionalmente, agli archivisti di destinare programmaticamente, a più livelli e in situazioni le più varie, anche solo parte delle sempre troppo poche energie disponibili alla raccolta e susseguente catalogazione e sistemazione di un tal genere di testimonianze.

S'imporrà dunque, come, di fatto, da tempo, in più circostanze e luoghi, si è venuto imponendo, e non solo nel nostro campo, quel principio di sussidiarietà che, in una società complessa come quella in cui ci troviamo a operare, sempre più, direi necessariamente, appare destinato a sostituire regole e modalità d'intervento che appartengono a un tempo da considerare inevitabilmente tramontato. Perché per forza di cose conclusa mi pare debba ritenersi l'epoca dello Stato onnipotente e inter-

ventista, appunto anche nel campo della individuazione, raccolta e conservazione delle testimonianze che sostanziano la memoria storica della società in esso Stato, nei suoi diversi segmenti, ricompresa.

Non solo - almeno a me pare - molte pubbliche amministrazioni dovranno attrezzarsi meglio di quanto sinora abbiano fatto (o, troppo spesso, non fatto) per conservare la propria memoria storica, senza demandare, se non eccezionalmente, lo sgombero dei propri depositi agli archivi di Stato. E qui andrà almeno precisato che un'operazione evidentemente rientrando in questo genere d'imprese - l'affidamento in deposito all'Archivio di Stato pavese dell'archivio storico della nostra Università dalle origini al 1860 - oggi non avrebbe più senso. Ma si dovrà dar mano all'istituzione di associazioni o fondazioni che, appoggiandosi a strutture adeguate - quale l'Università stessa, ma è solo un esempio - promuovano la raccolta e sistemazione di documenti e testimonianze.

Si tratterà, verosimilmente, di associazioni, fondazioni o istituti, per così dire, a tema, con raggio d'azione cronologicamente e spazialmente più o meno ampio. Nei quali potrà darsi la presenza, a titolo volontario, sia di storici delle più diverse specializzazioni, sia di studiosi comunque interessati alle finalità costitutive di quegli organismi, sia di archivisti, se vorranno - come sarebbe più che auspicabile - farne parte. Nella speranza, fondata, che tra i diversi membri - in particolare tra storici e archivisti - si instauri un clima di leale, aperta collaborazione. Tale da perseguire, senza produrre confusione di competenze e di ruoli, l'obiettivo che a entrambi sta - e deve stare - a cuore: la salvaguardia, per la trasmissione alle future generazioni, di testimonianze considerate a vario titolo essenziali per la conoscenza di una collettività, della sua stessa identità storica.

Di ciò che a questo riguardo si è fatto, di quanto si sta facendo, di quel che a breve o medio termine si progetta di fare, l'Università, con la sua capacità e forza di catalizzazione, è in grado di offrire tutta una gamma di esempi, la cui pur sintetica illustrazione darà, almeno in parte, corpo a questo stesso nostro Convegno. Non vorrei qui falciar l'erba sotto i piedi dei colleghi relatori. Mi sia però consentito di offrirne almeno qualche breve anticipazione a conferma di quanto ora detto.

Riguardo a quel che a Pavia si è fatto, vorrei cominciare da un esempio di intervento - apparentemente almeno - tradizionale, attivato da chi vi parla, con l'aiuto e lo sprone del caro collega Antonio Padoa Schioppa e il decisivo apporto finanziario della Regione, in anni ormai relativamente lontani. Si trattò allora di portare alla nostra Università, e nella fattispecie all'Istituto di Storia moderna e contemporanea, da Simancas, Madrid, Vienna, una massa di documenti in microfilm (per oltre un milione di fotogrammi) relativi alla storia della Lombardia in età asburgica (da Carlo V a Giuseppe II, ma non senza corposi apporti per l'età della Restaurazione postnapoleonica). Parzialmente depositati in copia all'Archivio di Stato di Milano, studiati via via da nostri ispanisti e storici di varia specializzazione, ne è nato, tra l'altro, un Centro interdipartimentale di studi sulla Lombardia spagnola. Non è chi non veda come la novità dell'iniziativa stesse nel portare allo studio intero porzioni di archivi altrimenti non agevolmente accessibili, in tal modo promovendone in modo decisivo lo studio.

Ancora: nella seconda metà degli anni Cinquanta, sorse a Pavia

come altrove in Italia un Istituto provinciale - allora così si denominava - per la storia del movimento di liberazione. Ebbi la ventura di dirigerlo pressoché subito. Il problema che inizialmente ci si pose fu simile a quello dianzi ricordato: ricostruire in microfilm l'archivio dell'Istituto, fotografando il materiale che subito dopo il termine della seconda guerra mondiale da diverse parti era affluito ad archivi milanesi, bresciani, romani. Ma si trattò poi di passare alla raccolta di altre fonti, sia cartacee, sia iconografiche, sia orali. La raccolta sistematica, in particolare, di queste ultime riguardò, a raggio provinciale, il periodo tra la I guerra mondiale e il secondo dopoguerra, pur con un'attenzione specialmente focalizzata sugli anni dal '43 al '45. In un quarto di secolo di attività, tale raccolta ha prodotto una cospicua nastroteca, preservando dalla distruzione e dall'oblio alcune centinaia di voci, senz'altro di notevole interesse per la storia contemporanea di Pavia e della sua provincia.

Si dava mano nel contempo, come si è detto, in modo più o meno sistematico, alla raccolta di materiale relativo allo stesso periodo, tanto cartaceo quanto iconografico (quest'ultimo anche col concorso delle scuole elementari e medie della provincia, sollecitate con un'apposita campagna nell' '85). Venivano interessati all'operazione sia le civiche amministrazioni, sia il clero (data l'importanza rivestita dalla documentazione presente nei purtroppo spesso disastriati archivi parrocchiali) sia privati in vario modo raggiunti. Specialmente fruttuoso risultava l'intervento effettuato presso associazioni di varia natura, ivi compresi i due maggiori partiti politici operanti in provincia nel secondo dopoguerra - comunista e democratico-cristiano -. Che all'Istituto, infine, affidavano, per la stima che quest'ultimo si era conquistato localmente sul campo, i rispettivi archivi provinciali, diversamente destinati, molto probabilmente, a una più o meno rapida liquidazione. Non sarà inutile, al riguardo, una notazione non del tutto marginale: difficilmente gli ultimi depositari di questi fondi (preziosissimi per la storia locale) si sarebbero risolti - come essi stessi esplicitamente mi dichiararono - ad affidarne la custodia e l'eventuale utilizzo a organismi o enti diversi, quali gli archivi storici del comune e della provincia e lo stesso archivio di Stato.

Sin dall'inizio si era posto, ovviamente, all'Istituto il problema della fisica collocazione di tanto e diverso materiale. Risolto peraltro presto al meglio per le sinergie naturalmente sviluppate con gli Istituti universitari più interessati alla conservazione di quelle fonti, in particolare l'Istituto di storia moderna e contemporanea della Facoltà di Lettere, poi confluito nel Dipartimento storico geografico. Ma è anche da dire come, a fronte di una ristrettezza di spazi quale quella da cui s'era progressivamente trovato afflitto l'Istituto di storia moderna e contemporanea, solo l'acquisizione degli ampi locali nell'antico convento di San Tommaso, dismesso dall'autorità militare, avrebbe consentito di accogliere, nella fattispecie, i due cospicui archivi di partito.

Sempre a proposito di quel che già s'è fatto, vorrei ricordare l'acquisizione in deposito di fondi documentari di particolare rilievo, relativi a istituzioni e personalità di spicco nel processo - ahinoi mai concluso - di costruzione della federazione europea: anche in tal caso seguendo il metodo sin da principio introdotto in questo genere di operazioni, ossia acquisendo - secondo le opportunità e in ossequio alla

stessa volontà dei depositanti - talvolta gli originali, talaltra le rispettive fotocopie, ciò nella fattispecie anche previo accordo con gli Istituti di studi europei di Firenze e Torino. I fondi venivano, come vengono, individuati o presso istituzioni - tipico il caso dell'Associazione dei Comuni d'Europa - oppure, ed è quel che più spesso accade, presso le famiglie eredi di quelle carte: preziose nel quadro di ricerche intese a dar conto dell'azione politica di singoli e gruppi variamente organizzati. Citerò per tutti il fondo Bolis, relevantissimo per la storia sia dell'azionismo e della resistenza sia del federalismo, e il fondo Rollier, importante per la storia non solo del federalismo europeo (nella sua residenza milanese venne, tra l'altro, fondato in clandestinità il Movimento federalista europeo) ma altresì della comunità valdese tra le due guerre, nonché della stessa Università di Pavia, di cui Rollier fu apprezzato docente nel secondo dopoguerra.

Titolare di molti di questi depositi è ora un'associazione appositamente costituita, in prospettiva destinata a legarsi con una convenzione al Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del Novecento, che dovrebbe vegliare sull'impiego scientifico di tali carte. Anche in questo caso, evidentemente, è l'Università che, in definitiva, si rende garante dell'operazione, assicurando non tanto o solo gli spazi quanto le energie per la ricerca, ossia gli studiosi, che del resto sono il più delle volte, anche se non sempre, gli stessi promotori delle acquisizioni.

Particolarmente, ma certo non soltanto, nell'ultimo esempio illustrato, qualcuno dei cortesi ascoltatori avrà, immagino, già individuato le evidenti analogie tra queste e un'altra operazione di lunga lena avviata pure nel nostro Ateneo: quella del cosiddetto Fondo manoscritti. Perché poi sempre di fondi documentari si tratta e della stessa Università che ne promuove, in vario modo e con diverse iniziative, l'acquisizione e ne garantisce la miglior conservazione e l'uso scientifico. Ma questo Fondo è talmente noto che basterà l'avervi accennato.

Sin qui il già fatto. E' viceversa in corso d'opera l'impresa per la quale, in sostanza, si è avvertita a Pavia l'urgenza di un confronto con Atenei che il nostro avevano al riguardo preceduto, sistemando e valorizzando i rispettivi archivi storici. Si tratta, ora, nella fattispecie pavese, della tranche relativa al primo sessantennio postunitario, recuperata dalle soffitte del palazzo centrale, dove era stata inizialmente collocata negli anni Cinquanta, subendo in seguito un progressivo degrado. Cui avevano concorso sia un'improvvida, malaugurata sottrazione delle scaffalature nelle quali mazze e registri erano stati abbastanza decorosamente collocati, sia poi l'azione concomitante di topi, gatti, piccioni nonché di agenti atmosferici, acqua in particolare. Si trattava, si badi, e si tratta, di sessant'anni fondamentali per la storia non solo dell'Ateneo pavese. Perché quella di Pavia era allora l'unica Università lombarda, solo parzialmente insidiata dalla presenza a Milano dell'Istituto tecnico superiore - il futuro Politecnico - nato negli anni Sessanta ad opera di docenti pavesi - Brioschi in particolare - e assai più tardi, nel nuovo secolo (a non voler sopravvalutare la breve fortuna ottocentesca dell'Accademia letteraria, pure milanese) dalla comparsa, sempre a Milano, della Bocconi.

Recuperato il materiale, portandolo, al solito, a San Tommaso, se ne è avviata una prima sistemazione, ad opera, prima, della Scuola di

diploma in beni culturali, accelerata poi con l'impiego mirato di diplomati della scuola stessa, nell'ambito di un progetto inteso a dar organicamente conto delle vicende dell'Ateneo fra Otto e Novecento. E di questo importantissimo fondo è prevista la collocazione nella navata settentrionale superiore dell'antica chiesa di San Tommaso con un finanziamento già deciso dal Consiglio d'amministrazione dell'Università, di cui va dato atto al Consiglio medesimo ma in primis al Magnifico Rettore che se ne è recentemente fatto, in quella sede, il più autorevole dei sostenitori.

A questo, che è il fondo più importante per il periodo considerato, comprendendo le serie del rettorato e dell'amministrazione centrale dell'Ateneo, nonché le serie delle diverse Facoltà, si potranno aggiungere fondi minori che, peraltro, potrebbero anche trovare definitiva sistemazione in altre sedi, presso Dipartimenti o Istituti, ove, beninteso, ne venga garantita la miglior conservazione in ambienti idonei, adeguatamente custoditi e altresì agevolmente praticabili dagli studiosi interessati. Perché, in sostanza, il principio di sussidiarietà deve valere, riteniamo, anche per e fra le diverse strutture dell'Ateneo. E dunque, ove le condizioni volute sussistano, non si vede perché il fondo, ad esempio, Griziotti non dovrebbe restare presso la struttura diretta erede di quello che fu il 'suo' Istituto di Scienza delle finanze, e i fondi affluiti nel tempo al Museo di storia dell'Università nel medesimo. E dovrebbe, mi pare, esser un vanto dei Dipartimenti biologici la conservazione ed esibizione dei vetrini e degli altri preziosi materiali del glorioso istituto di Golgi, così come nei Dipartimenti di Fisica da tempo si è dato mano alla ricostituzione e restauro delle attrezzature che furono di Volta e dei suoi successori. E potremmo continuare.

Siamo, a questo punto, al da farsi, a breve e medio termine. Ritengo che, a breve termine, sia possibile, oltre che opportuno, riunire in un'unica sede, in San Tommaso, l'Archivio storico dell'Università, dalle origini alla prima guerra mondiale, completandone e perfezionandone il catalogo. Dopodiché si presenterà urgente la necessità di aggregarvi quella parte dell'archivio (relativa agli anni tra le due guerre e all'immediato secondo dopoguerra) che, considerata di deposito sino a qualche anno fa e alloggiata sotto la cosiddetta Aula del Quattrocento, può ormai, a buon diritto, considerarsi essa pure archivio storico. Occorrerà, in pari tempo, dotare l'archivio di un minimo supporto di personale per renderne vigilata e permanente l'accessibilità, data la prevedibile affluenza di visitatori e, in modo speciale, di studiosi.

Sarà, nel contempo, opportuno formalizzare una rete di contatti e scambi già in parte informalmente esistenti tra le diverse strutture archivistiche operanti sul territorio e nella fattispecie a Pavia, augurandoci che l'Archivio di Stato voglia, localmente, collaborare in modo intelligentemente partecipe, riconquistandosi sul campo quella stima che inizialmente aveva sinanche persuaso l'Università, e nella fattispecie la Biblioteca universitaria cui ne era stata affidata la custodia, a cedergli la parte più antica del proprio preziosissimo archivio.

Perché dalla collaborazione ricerche e studi han tutto da guadagnare. Ma, sia chiaro, gli archivi non possono - né debbono più - esser aperti solo a sua maestà.

GIULIO GUDERZO

Coordinatore del Comitato scientifico del Convegno
Direttore degli "Annali di storia pavese"

